DUE ' VOCES NIHILI ': LUCANI *UDO E *NUMULO

(Con le tavv. XXXVII-XXXVIII f.t.)

0. Lo statuto di Restsprachen riconosciuto alle lingue dell'Italia antica pone automaticamente limiti severi all'operare su di esse, sia nel senso della scoperta dei dati [1] e della loro classificazione, sia nel senso, ovviamente correlato, della proiezione di questi nel corpus, come possibilità comparative o come potenzialità di lingua. I limiti sono necessari non tanto, e non solo, come prudenza metodologica tout court, quanto perché in una Restsprache ogni dato (o presunto tale) ha il potere di amplificarsi a dismisura per effetto del vuoto documentale che caratterizza alcune categorie linguistiche o settori ideologici del sistema; le classificazioni ' facili ' creano l'illusione di operare con entità concrete – lessemi, morfemi, fatti culturali, istituti – su cui poggiare per attuare i percorsi ricostruttivi ed ermeneutici. È il caso, a volte, o il disagio per certi aggiustamenti esegetici pur seducenti, che ci portano a rileggere questi dati e a scoprire, non raramente, che si tratta di fantasmi.

1. L'occasione per una verifica di dati epigrafici di grande portata si è per me concretizzata recentemente nella revisione [2] di un testo di Rossano di Vaglio, siglato da Lejeune RV 52 [3]. Dopo quell'intervento, in cui proponevo un'interpretazione alternativa a quella dell'editore, ho dovuto respingere entrambe le ipotesi a favore di una terza soluzione, decisiva, che ora esporrò. L'opportunità contingente per questo ritorno sul caso mi viene dalla recentissima monografia di Lejeune, *Méfitis d'après les dédicaces lucaniennes de Rossano di Vaglio* (*Biblioth. d. Cahiers de l'Inst. de Ling. de Louvain* 51, Louvain-La-Neuve 1990), in cui l'A. riconferma

---

[1] Sulla problematica del ' dato ' in rapporto alle *Restsprachen* e alla ricostruzione linguistica, vedi il recente articolo di A. L. Prosdocimi, *Riflessioni sulle lingue di frammentaria attestazione*, *Quad. Ist. Ling. Urbino* VI, 1989, pp. 131-163.

[2] Per i singoli punti della discussione rimando ai miei articoli, *Rilettura di RV 35*: νυμυδοι e non νυμυλοι, *REI* LV, 1987/88, pp. 366-367 e *RV 52*: homoi [ene]mudoi = ' *terrae et aquae* ', *una coppia inesistente?*, *ibid.*, pp. 367-371.

[3] L'edizione in M. Lejeune, *Inscriptions de Rossano di Vaglio 1974-1979*, *RendLincei* XXXV, 1980, pp. 445-446 = *Ross X*.

lettura e interpretazione precedenti; la ragione sostanziale della ripresa del testo risiede nel suo valore di caso emblematico per la serie di operazioni di cui è stato oggetto.

In un testo superstite di quattro (?) parole incomplete sono stati individuati elementi di lingua assolutamente inediti sulla base di argomentazioni complesse, ma non negabili a livello teorico; l'emblematicità non risiede, però, nell'eccezionalità dei dati acquisiti – non certo isolata nell'epigrafia, italica e non – ma nel fatto che questi dati sono stati acquisiti senza il riscontro del testo oggettivo. Emblematica è anche la forza condizionante che un'interpretazione magistralmente costruita ha saputo esercitare sul lettore al punto da oscurargli l'evidenza dei fatti.

2. Per una migliore comprensione delle considerazioni che seguiranno e per la completezza che deve caratterizzare un discorso argomentativo ' a confutazione ', richiamo qui i precedenti della questione, premettendovi il testo epigrafico secondo trascrizione e interpretazione di Lejeune (testo A):

Testo A)

[ ]αματομ	« ... dedicatum
[ ]υ{ξ}κhομοι	abhinc terrae
[ενε]μυδοιμεfι	et aquae Mefitis »
[τιαις]	

1) divisione delle parole. Essendo impossibile in osco una sequenza *kh* in qualunque posizione, probabile invece una finale in *k* e una iniziale *h* + voc., la linea 2 va probabilmente analizzata come -υξκ / hομοι;

2) calcolo della lacuna. L'individuazione di due unità lessicali – hομοι e υδοι – e la loro interpretazione come culti collegati, giustificano l'integrazione di un [ενε]μ, quindi una lacuna di 3/4 lettere;

3) dal punto 2) consegue la possibilità materiale di un'integrazione [τιαις], già predicibile in sede ermeneutica;

4) errore di incisione. Il punto 1) delimita una sequenza finale -υξκ alla lin. 2: poiché questa è impossibile, si è indotti a presumere un lapsus dittografico cioè -ξ]υξκ al posto del corretto -ξ]υκ;

5) dal punto 2) consegue ancora l'integrazione della prima parola dell'iscrizione come un part. pass. di verbo di dedica/consacrazione del tipo *fama-*, con preverbio quale *kom-* o *pro-*, adeguato alla lacuna iniziale.

Quali i ' dati ' eccezionali contenuti in questa interpretazione? Sono dati di lingua e dati di cultura:

1) due figure divine – meglio, due entità naturali divinizzate e qui assegnate alla pertinenza ' mefitia '. Questo ha riflessi non secondari sulla qualificazione

delle tassonomie del sacro e della lessicalizzazione connessa: in osco i corrispondenti di lat. *humus* e di u. UTUR (non marcati) assumono connotazione sacra;

2) una coppia, ideologicamente prevedibile ma inattestata, 'terra e acqua', oggetto di culto e oggetto linguistico (formula);

3) due apax – HOMO e UDO – che vanno ad inserirsi, con diverso indice semantico, in campi lessicali configurati: da un lato TERO-ARVO + HOMO, dall'altro AAPA-PID--BIA + UDO;

4) due fatti morfologici quali a) HOMO = lat. *humus*, tema in *-o-*, di genere femminile; b) UDO = u. UTUR (abl. UNE), gr. ὕδωρ, ατος, s. *voda*, con metaplasmo da tema in dentale a tema in *-o-* e passaggio a genere femminile.

3. L'importanza delle implicazioni esige la verifica rigorosa dei dati testuali e della loro 'tenuta' in senso probatorio; se si analizza questo caso si scopre che i punti focali dell'interpretazione – le unità lessicali – poggiano in realtà su nodi argomentativi non totalmente esplicitati, quasi secondari; ma questa secondarietà è solo apparente poiché sono questi i nodi preliminari e pregiudiziali per l'intera costruzione. Infatti:

1) la correlazione tra homoi (l. 2) e udoi (l. 3) non può attuarsi se non restituendo *il solo* [ενε]μ in lacuna, cioè presupponendo una lacuna *totale* di 3/4 lettere (massima, non minima!); diversamente, verrebbe sconvolta la formula binomia. Da questa presupposizione consegue la quantificazione del testo perduto.

2) L'errore a l. 2, per cui viene espunto ξ (ripetizione presunta di ξ precedente nella stessa parola, ma inattingibile dal testo perché in lacuna), è l'unico argomento a sostegno della lettura del lessema homoi [4].

3) La lettura udoi si fonda unicamente sull'interpretazione del segno n. 2 di l. 3 (Υ) come *ipsilon*, cioè su un apax paleografico.

Questo bilancio mostra che il peso dell'operazione esegetica è economicamente insostenibile in quanto l'importanza dei valori enucleati – lessico, morfologia,

[4] Infatti non può essere considerato argomento l'inammissibilità di una sequenza *(–)kh–* in osco (su cui v. nota 5) perché, se essa esclude casi come CULCHNA e CHAR( ) quali possibili indizi, diventa automaticamente argomento ex silentio. L'eventualità dell'errore, che non si vuole qui negare come evento ma come *metodo*, non può quindi discendere dall'argomento precedente; il fatto è che qui *c'è una sequenza* xh e non si può liquidarla con un a priori, semmai, va liquidata come impossibile la sequenza ξxh e da qui si deve partire per la valutazione delle possibilità, contestuali e sistemiche. È possibile allora un ξ finale? non vedo argomenti per escluderlo a priori (cfr. nota 5) quindi, non vedo la *necessità* di presupporre l'errore. Se manca l'*evidenza* dell'errore (del tipo *sansae* per *bansae*) come *oggetto*, deve allora risultare evidente la possibile dinamica di produzione: nel caso della dittografia, deve essere almeno constatabile l'elemento duplicato – qui ξ – e non supposto; per di più, all'interno di una forma non riconoscibile. In definitiva, l'errore potrebbe anche esserci (come tutto è possibile), ma non se ne coglie l'evidenza attraverso l'argomentazione addotta.

*

culti – non è bilanciata dalla consistenza delle prove (o, almeno, degli indizi) che li dovrebbero legittimare; prove che dovrebbero essere, in ogni caso, tanto più concrete – per abbondanza o per evidenza – quanto più il dato potenziale si fa rilevante. Nel nostro caso, i valori individuati sono addirittura in antagonismo con le evidenze documentali e con le possibilità sistematiche. Il nodo più complesso è costituito da υδοι, in cui si assommano tre fatti eccezionali: un fatto culturale, che ne fa un' ' acqua divina '; un fatto lessicale, che ne fa un *unicum* problematico non solo a fronte delle forme indeuropee, ma soprattutto a fronte dell'u. UTUR. Tali elementi fanno di υδοι il punto debole dell'interpretazione, mentre tutta la costruzione connessa richiede che ne costituisca il punto forte; la sua improbabilità (non impossibilità!) non si attenua nella rete contestuale, dove la circolarità delle ipotesi – implicazione reciproca dei termini in una formula binomia, isolamento dei lessemi tramite presupposizione di errore, lettura condizionata dei grafemi (ma su ciò avanti) – vi pone una seria ipoteca.

4. Il mio intervento si componeva di alcune obiezioni, rivolte a punti singoli dell'interpretazione [5], e di una proposta integrativa basata sulla mia rilettura di RV 35 [6], seguita ad una nuova autopsia (ottobre '87). Il testo riletto – νυμυδοι μεfιτανοι νυμυδοι μαμερτιοι – conteneva la stessa sequenza -μυδοι μεfι- presente in RV 52; dunque, poteva costituirne una possibile integrazione la cui credibilità si accresceva per l'identità contestuale dei due fatti: che nell'epigrafia rossanese esistesse già un sintagma νυμυδοι μεfιτανοι e che questa formula denotasse un'entità oggetto di culto nello stesso santuario, predisponeva un'alta probabilità di ricorrenza dello stesso elemento, la quale, a sua volta, selezionava le alternative possibili per integrare RV 52.

Di qui, il nuovo testo da me proposto:

Testo B)

αf(α)]αματομ
]υξχhομοι
νυ]μυδοιμεfι
τανοι]

[5] Cfr. *art. cit.* a nota 2; in particolare, giustificavo una sequenza *kh-* come *una* delle possibili rese della velare aspirata greca in un caso di prestito (del tipo CULCHNA) e solidale con le rese osche TH, PH, FH; così, la possibilità di ξ finale da *k(ŏ)s, k(ĕ)s*. Quanto all'interpretazione hομοι, in sé è plausibile e anche verosimile; lo diventa meno nella consequenzialità dell'argomentazione, dove le difficoltà intrinseche alla forma – superabili in un contesto probante – si sommano invece a quelle degli altri elementi dell'interpretazione.

[6] Cfr. *art. cit.* a nota 2.

5. Questa diversa interpretazione non offriva dati nuovi (nel senso della scoperta), né risolutivi per la comprensione globale del testo; presentava tuttavia il vantaggio di essere economica cioè, in termini filologici, di non innescare meccanismi ricostruttivi ingenti, sia negli elementi in gioco, sia nelle implicazioni sul sistema. Nel contempo prospettava una ragionevole solidarietà sostanziale fra RV 35 e RV 52 da cui enucleare un dato onomastico interessante, cioè NUMUDO (*vs.* NUMULO) da raccordare formalmente a νιυμσδιηις di Messina e a νυμψιμ di Tiriolo (su ciò cfr. *art. cit.*, nota 3); inoltre, consentiva di dare un certo spessore alla divinità designata (due dediche nel corpus, stante il quot documentale, ne escludono l'occasionalità; si ripropone inoltre, il collegamento col *Numisio Martio* romano sulla base di una omologia formale più evidente; su ciò altrove).

Tuttavia, conservando la lettura di L. per RV 52, si conservava anche quello che per me era un *impasse*[7]: la stranezza del segno Y = *ipsilon*. L'A. non ne rilevava (*Ross X*, p. 455) esplicitamente la novità, definendolo semplicemente « dessin en corolle »; nell'ultimo lavoro (*Méfitis*, p. 30) dice al proposito: « il y a des 'tempéraments' de scribes qui les rendent [les tracés] malaisement classables. Ainsi le lapicide de RV 52, au style systématiquement baroque, avec des tracés qui n'appartiennent qu'à lui (comme υ_2 [= Y]) ». La spiegazione non soddisfa perché, se le anse arrotondate sono in stile con le altre lettere, 'lunate' o 'barocche', il tratto centrale fra le anse non ha ragione d'essere (cfr. *tav.* I *a*). La soluzione dell'*impasse* mi si è presentata quando ho realizzato che cercavo, nella documentazione, un *ipsilon* che somigliasse a un *psi*: non si trattava di *ipsilon* ma di *psi*. Da questo punto si può ricostruire la serie dei condizionamenti che hanno portato sia al testo A che al testo B.

6. Il punto focale di tutta l'interpretazione è, chiaramente, Y di l. 3 e il suo rapporto con l'omologo di l. 2. L'autopsia 'mirata' (cioè non condizionata; sett. '89) rivela che si tratta di due diversi segni: il segno di l. 2 *manca* del tratto centrale. Benché in questo punto la pietra sia usurata e prossima alla frattura principale, il tratto di superficie compreso fra le due anse è intatto e non ha traccia di un eventuale innesto sull'asta verticale o del suo prolungamento in alto (v. *tav.* XXXVII *a*, *b*)[8].

---

[7] In verità il dubbio sull'identità del segno e su un possibile fraintendimento era già stato prospettato nel lavoro precedente (*cit.* a nota 2), ma ci riservava di confermarlo dopo un'ulteriore analisi della pietra, come infatti è avvenuto.

[8] La logica del ductus, come si rileva nel segno n. 2 (Y) è che *prima* vengono eseguite le anse, le quali danno la misura della lettera e la sua distanza dalle altre, *poi* il tratto verticale; ma, a parte la sequenza dei tratti, che può essere opinabile, è evidente che il tratto verticale è unico, come si rileva anche dall'iscrizione di Tiriolo (DFP 13), in cui la cursorietà 'scopre' il procedimento; per cui si esclude che il trattino centrale possa trovarsi più in alto e, quindi, in lacuna.

Lejeune li intende come lo stesso segno, cioè *ipsilon*; secondo la mia lettura, il segno di l. 2 è *ipsilon* e il segno di l. 3 è *psi*: ma ciò che è indiscutibile e decisivo è che il segno di l. 3 *è psi*. L'eventuale identità dei due segni non è dirimente nella mia interpretazione[9], ma lo diventa in quella di L., in cui ϒΔΟΙ viene letto υδοι, lettura insostenibile se ϒ coesistesse con Υ nella medesima iscrizione. Il riconoscimento di una sequenza]ψδοι, mentre toglie un supporto fondamentale al testo A, eliminando definitivamente υδοι (= ' aquae '), rende altamente probabile il testo B, da correggere ora in:

C) αfα]ματομ
]υξχhομοι
νυ]μψδοιμεfι
τανοι] (10)

7. Quali riflessi per RV 35? Le ' nuove ' evidenze di RV 52 hanno condotto, automaticamente, a rivedere il testo a questo correlato; in particolare, il segno che occupa la stessa sede nella parola in questione. Stranamente (ma non tanto!), si tratta anche in questo caso di un segno controverso; L. (p. 409) dice: « Alors que les trois υ de la l. 1 sont faits d'une demi-haste verticale se prolongeant, vers le haut, par deux branches également obliques à gauche et à droite, le υ de la l. 2 est fait d'une haste verticale compléte et d'une branche oblique qui s'en dètache à mi-hauteur vers la gauche: le graveur a voulu eviter une dèpression préexistante de la pierre à droite de la haste verticale; mais cette depression oblique, sous certains éclairages, donne l'impression de faire partie de la lettre, qu'elle transformerait alors en un (inadmissible) ϒ ».

Per la verità il segno è inequivocabile (cfr. *tavv.* XXXVII *c* e XXXVIII *a*): si tratta di un *psi*. La barra obliqua destra non è casuale, ma omologa all'altra a sinistra: mm. 28 di lunghezza (come l'altra), stessa distanza dal vertice dell'asta centrale (mm. 30), identico punto di innesto nell'asta. L'ipotesi del segno accidentale, che costringe il lapicida a ' deviare ' a sinistra il segno, non regge per due motivi: primo, all'inizio di linea c'era spazio più che sufficiente per una lettera e per evitare, così, il rischio di un segno ambiguo; secondo, un segno preesistente sulla destra poteva essere sfruttato come barra di *ipsilon* e rendere superflua l'aggiunta di una terza asta al centro (che è la vera causa di ambiguità!). A l. 1 c'è la stessa parola, ma

[9] Premesso che il segno 2 *è* ψ, poiché 1 ≠ 2, 1 *deve* essere υ; ragionando in pura teoria, se 1 = 2, 1 e 2 sono due ψ; ciò che voglio dire è che *in nessun caso* il segno 2 può essere interpretato come υ (Lejeune) e che il primo caso (1 ≠ 2) – cioè quello reale – aggiunge solo l'automatismo dell'identificazione.

[10] Per i riflessi della nuova lettura sull'interpretazione del dato onomastico v. ancora il nostro articolo in *REI*, cit. a nota 2, p. 367, nota 3; il tema sarà, comunque, trattato specificamente in altra sede.

qui l'esame è più difficile perché l'usura che interessa tutto il bordo superiore ha cancellato l'estremità delle lettere (cfr. *tavv.* XXXVII *c*-XXXVIII *b*); in più, qui c'è un'abrasione che altera i contorni del segno: si vede un'asta centrale quasi verticale su cui si innesta, sulla sinistra, un braccio obliquo; a destra, benché l'area sia scheggiata, si apprezza un incavo obliquo che potrebbe riconoscersi come il braccio destro di un ipsilon: Ψ [11].

Questi i dati oggettivi; ma poiché si tratta della *stessa parola* di l. 2 e poiché la procedura è dal certo all'incerto, *deve* restituirsi Ψ (*psi*) anche a l. 1. Quella che era un'ipotesi di conguaglio fra le sezioni delle due iscrizioni, diventa certezza, non per circolarità degli indizi, ma per reciproca conferma delle evidenze.

8. Conseguenza ovvia dell'accuratezza autoptica è stata la revisione di tutti i punti meno certi, fra cui la lettura μαμερτιοι. Anche qui L. ha una spiegazione appropriata (*Ross VII*, p. 409): « Dans μαμερτιοι est accidentel le trait transversal qui, prolongeant à droite la barre du τ, coupe le ι un peu au dessous de son sommet, lui donnant alors l'apparence d'un second τ ». Effettivamente, dopo τ (cfr. *tav.* II *c*) c'è un tratto verticale che si prolunga in alto al di sopra delle lettere vicine (ma con un solco più largo), all'altezza di mm. 38 dalla base è attraversato da un tratto orizzontale, uguale al tratto orizzontale del τ precedente, della stessa lunghezza (cm. 4) e profondità di incisione. Per questo segno ci sono 4 spiegazioni possibili:

1) il tratto orizzontale superiore è accidentale, quindi si legge ι;
2) il tratto verticale superiore è accidentale, quindi si legge τ;
3) è una ι poi corretta in τ;
4) è una τ poi corretta in ι.

Contro 1) c'è l'eccessiva distanza fra τ e ι (il lapicida 'abbonda' in prossimità delle lettere tonde, non quando ci sono aste contigue); la distanza non si giustifica neanche in 3), caso complicato dalla posizione a croce del tratto orizzontale (spiegabile però col desiderio di mantenere l'altezza della linea iscritta); si giustifica perfettamente in 2), ma anche in 4) secondo questa logica: il lapicida duplica per errore la τ precedente, poi, per rimediare, allunga in alto il solco verticale per evidenziare la ι (da notare che tutte le ι dell'iscrizione tendono a 'sforare' in alto). L'eventualità del caso 2) (e anche di 3)), impone di prendere in considerazione la lettura alternativa μαμερττοι, allora da interpretare come rilevanza grafica di un

[11] Le υ restituite da L., sia a l. 1 che a l. 2, assumono un aspetto anomalo, cioè una linea verticale da cui parte il braccio sinistro (Ψ: v. facsimile Lejeune, *Ross VII*, p. 408; *Méf.* tav. XXV), in contrasto con la terza a l. 1 e con la quarta a l. 2. Da notare, en passant, che L. corregge ora (*Méfitis*, p. 18 e tav. XXV) la sua precedente lettura (*RAL* XXVII, 1972, p. 408: « ... Est accidentelle, après le υ finale de la l. 2, la ligne, concave vers la droite, qu'on pourrait prendre pour un grand υ auquel manquerait la branche supérieure gauche »), per cui νυ[μυλιαι] (cfr. il nostro νυ[μυδιαι] in *REI*, cit. a nota 2) invece di ν[υμυλιαι].

fenomeno fonetico ben noto, cioè il raddoppiamento consonantico effetto della palatalizzazione e premessa alla assibilazione nei nessi dent. + *yod*; fenomeni solidali: *mamerttiais*, *pettieis*, *kattiis* (con conservazione del grafema *-i-*), *vikturraí*, *allo* (con sparizione/assorbimento del grafema). In questa chiave si potrebbe anche dare motivazione fonetica al presunto errore previsto dal caso 4), cioè potrebbe essere un lapsus grafico indotto da una pronuncia già palatalizzata del nesso (e questo con conseguenze importanti per la cronologia del fenomeno in osco).

9. A conclusione – e a corollario di quanto premesso a questo scritto –, una riflessione sul concetto di evidenza: l'evidenza deve guidare le operazioni sul testo, non subirle; il testo deve essere spiegato per ciò che contiene fin dove è ragionevolmente possibile. La presupposizione dell'errore o dell' ' anomalia ' testuale – che è poi un modo eclatante, anche se a volte giustificato, di prescindere dall'evidenza – è un'operazione rischiosa perché l'errore è esattamente il contrario dell'evidenza, è inafferrabile in quanto o è sostanza senza forma (è il caso della lettera reintegrata), o è forma senza sostanza (è il caso della lettera espunta). In ogni caso, nasce psicologicamente da un procedimento interpretativo, quindi, viene *dopo* le altre fasi dell'analisi, ne è inevitabilmente condizionato e, insieme, condizionante nella misura in cui forza le condizioni oggettive del testo. Se, poi, da un contesto ' forzato ' si enucleano dati ad alto potenziale euristico, si comprende il pericolo di contravvenire ad un principio economico fondamentale: più sono importanti e implicatòrî gli elementi del gioco interpretativo, tanto più deve ridursi il loro costo.

Loretta Del Tutto Palma

a

b

c

a

b

c